

Rassegna Stampa

di Venerdì 16 ottobre 2026



Centro Studi C.N.I.

Sommario Rassegna Stampa

Pagina	Testata	Data	Titolo	Pag.
Rubrica Edilizia e Appalti Pubblici				
10	Il Sole 24 Ore	16/10/2026	Piano casa, liste di attesa dimezzate per gli alloggi popolari (F.Landolfi/G.Latour)	3
34	Il Sole 24 Ore	16/10/2026	DAL MERCATO UE DEGLI APPALTI AL (FUTURO) DIRITTO EUROPEO DEL CONTRATTO PUBBLICO (M.Giordano)	5
27	Italia Oggi	16/10/2026	Appalti, Bruxelles apre alla preferenza per prodotti e servizi Ue (R.Errico)	6
30	Italia Oggi	16/10/2026	Asseverazione Pef, il bando puo' essere piu' selettivo	7
30	Italia Oggi	16/10/2026	CCT, incompatibilita' da rifare (A.Mascolini)	8
30	Italia Oggi	16/10/2026	Offerta invalida, ranking ricalcolato	9
31	Italia Oggi	16/10/2026	Casa: una crisi, tante cause	10
31	Italia Oggi	16/10/2026	Politiche abitative, occorrerebbe una sorta di Pnrr della casa (P.Galeone)	11
Rubrica Imprese				
23	Italia Oggi	16/10/2026	Piu' forza all'iperammortamento in manovra. E alla Zes (R.Bianchi)	12
Rubrica Energia				
1+18	Il Sole 24 Ore	16/10/2026	Fabbri: "Ansaldo punta sul nucleare 300 milioni da qui al 2035" (R.De Forcade)	13
33	Corriere della Sera	16/10/2026	"Nucleare, serve un quadro europeo" (M.Viggiano)	15
Rubrica Intelligenza Artificiale				
38	Il Sole 24 Ore	16/10/2026	Via libera condizionato ai sistemi di AI agentica e controlli automatizzati (N.Abriani)	17
33+38	Il Sole 24 Ore	16/10/2026	Societa' di capitali, sistemi chiusi per tutelare meglio i dati (G.Negri)	19
28	Corriere della Sera	16/10/2026	LE NUOVE SFIDE CHE IMPONE L'AI (R.Battiston)	20
Rubrica Data Center				
1+29	Il Sole 24 Ore	16/10/2026	Parigi, nell'ex bunker il data center per documenti riservati (B.Simonetta)	22



Piano casa, liste di attesa dimezzate per gli alloggi popolari

Emergenza abitativa. Secondo i dati Federcasa nei grandi centri il recupero degli immobili inagibili potrebbe assorbire quasi metà delle famiglie in coda

**Flavia Landolfi
Giuseppe Latour**

Nelle grandi città il pilastro pubblico del Piano casa potrebbe portare a smaltire quasi metà delle liste di attesa per le case popolari. Il dato arriva analizzando i numeri di Federcasa (la sigla che riunisce le aziende casa), che fotografano la situazione dell'edilizia residenziale pubblica nei principali centri urbani del Paese. La fila per un alloggio Erp è lunghissima (in totale in Italia si calcolano circa 300 mila famiglie in attesa di un alloggio popolare), soprattutto dove i prezzi del mercato libero sono più difficili da avvicinare: a Roma le famiglie in coda sono 16 mila, mentre a Milano sono oltre 11 mila. In molti centri, però, il bacino di alloggi inagibili da riqualificare è tale da rispondere, almeno potenzialmente, a buona parte di questa domanda. Proprio il caso di Milano è emblematico dell'impatto che potrebbe avere il Piano casa dove contro il parterre di famiglie in attesa si conta un numero uguale di alloggi da ristrutturare. Per questo motivo il bando Invitalia sotto la regia del commissario Felice Squitieri rappresenta uno snodo attesissimo: la pubblicazione con i primi 700 milioni è imminente e darà il via alla prima tranche di riqualificazioni delle case popolari inagibili. Si parte da qui

per iniziare a coprire le spese di ristrutturazione di circa 28 mila alloggi, la metà circa del patrimonio pubblico inutilizzato perché non utilizzabile. «L'efficacia del Piano casa si vedrà in tempi brevi: già con il primo stanziamento possiamo recuperare una grande fetta degli alloggi - dice Marco Buttieri, presidente di Federcasa -. Se il Governo ci darà una mano con la prossima legge di bilancio, entro la fine del 2027 potremo recuperare tutti i 60 mila alloggi».

La mappa geografica

Nel capoluogo lombardo le case popolari sono gestite da Aler, società della Regione Lombardia, e Metropolitana milanese, società del Comune di Milano. Complessivamente, ci sono circa 86 mila alloggi. Un pezzo importante di questo patrimonio, però, non può essere assegnato, perché richiede pesanti interventi di manutenzione straordinaria: sono oltre 11 mila immobili. Più o meno quante sono le famiglie attualmente in attesa di un appartamento Erp, in base ai dati di Federcasa. Così, la ristrutturazione di questi appartamenti potrebbe, in molte città, tradursi in una risposta decisiva al problema della mancanza di alloggi per le fasce più deboli.

Le statistiche dicono che diverse città si trovano in questa situazione. A Genova le oltre 2.400 famiglie in attesa

di una casa popolare potrebbero ottenere un tetto grazie ai circa 2.700 alloggi inagibili. Numeri molto simili ci sono a Venezia. Mentre a Torino le case inagibili (2.131) sono addirittura più delle mille famiglie in coda.

In altre città i numeri non sono altrettanto favorevoli. A Roma, Napoli, Bari e Bologna la riqualificazione degli immobili oggi non assegnabili servirebbe a compensare solo una quota della domanda (non più del 15%). E c'è, poi, da considerare che il lavoro di messa a norma degli appartamenti durerà a lungo.

Il nodo Ers

Quel che è certo è che non sarà il solo primo pilastro a reggere la pressione abitativa scatenata dalla crisi della casa. Oltre all'edilizia residenziale pubblica, serviranno dosi da cavallo di edilizia sociale per provare a decongestionare la domanda sempre più pressante della cosiddetta fascia media. «Una parte delle famiglie che presenta domanda per un alloggio popolare non ha i punteggi di emergenza necessari per ottenerla ma non può permettersi gli affitti di mercato - conclude Buttieri -. Bisogna lavorare sull'Ers pubblico, che dia garanzie nel tempo e offra un'alternativa anche alle famiglie che oggi vivono nelle case popolari e potrebbero uscirne».

© RIPRODUZIONE RISERVATA



La situazione delle grandi città

La mappa delle famiglie che aspettano una casa popolare e quale potrà essere l'impatto del Piano casa sulle liste di attesa

CITTÀ	FAMIGLIE IN ATTESA DI UNA CASA POPOLARE	CASE INAGIBILI	QUANTA CODA PUÒ ESSERE SMALTITA CON GLI ALLOGGI INAGIBILI (IN %)	CASE POPOLARI TOTALI
	 = 500	 = 500	0 50 100 150 200 250	
Bari	1.759	148	8,4	20.815
Bologna	6.270	950	15,2	19.724
Firenze	2.758	1.047	38,0	12.936
Genova	2.435	2.774	113,9	10.966
Milano	11.701	11.436	97,7	86.667
Napoli	8.411	1.028	12,2	62.394
Padova	1.660	1.054	63,5	9.088
Palermo	373	51	13,7	11.000
Roma	16.000	644	4,0	56.353
Torino	1.007	2.131	211,6	28.140
Venezia	2.092	2.560	122,4	10.675
Verona	1.175	209	17,8	5.147
Totale	55.641	24.032	43,2	333.905

Fonte: elaborazione Il Sole 24 Ore su dati Federcasa



Imprese e Appalti

DAL MERCATO UE DEGLI APPALTI AL (FUTURO) DIRITTO EUROPEO DEL CONTRATTO PUBBLICO

di **Francesca Ottavi**

Un'interessante chiave di lettura della nuova proposta di regolamento sugli appalti pubblici, cosiddetta Public procurement act [COM(2026) 590], può essere rinvenuta nel fatto che sembra essersi attuato uno spostamento del baricentro del sistema giuridico europeo sugli appalti: meno enfasi sulla regolamentazione delle procedure, più spazio alla costruzione dell'operazione contrattuale e, dopo l'aggiudicazione, alla disciplina della sua esecuzione.

Un segnale in tal senso è rappresentato dall'ampliamento delle negoziazioni. Nella direttiva 2014/24 la procedura competitiva con negoziazione era (ed è) ammessa, per le amministrazioni aggiudicatrici, in presenza di specifiche condizioni.

Nella nuova proposta, invece, anche la nuova procedura aperta può svolgersi previa negoziazione, a scelta dell'acquirente pubblico. Non si è di fronte naturalmente, alle libere trattative del diritto privato: il confronto resta inserito in una procedura concorrenziale, soggetto alla parità di trattamento e non può investire le condizioni essenziali del contratto sulle quali gli operatori fanno affidamento per decidere se partecipare. Muta però la funzione della procedura,

che non serve più (soltanto) a scegliere la migliore tra le offerte formulate rispetto a condizioni già definite, ma a diventare anche il luogo nel quale parte del contenuto dell'operazione viene progressivamente affinato insieme agli operatori.

Tale approccio apre allora ad una riflessione sul fondamento stesso dell'intervento europeo. L'intero regolamento viene infatti basato esclusivamente sull'articolo 114 del Trattato sul funzionamento dell'Unione Europea (Tfue), che consente il ravvicinamento delle legislazioni necessario all'instaurazione e al funzionamento del mercato interno. La direttiva 2014/24 si fonda (va) congiuntamente sugli articoli 53, paragrafo 1, 62 e 114 Tfue. Ora, una disciplina contrattuale può certamente essere armonizzata quando ciò sia funzionale a una competenza attribuita dai Trattati. Ma l'articolo 114 non attribuisce una competenza generale sul diritto delle attività economiche. Il collegamento con il mercato interno deve rimanere effettivo. È significativo che l'articolo 1, paragrafo 3, della proposta precisi che il regolamento non disciplina il diritto amministrativo generale o il diritto contrattuale degli Stati membri oltre le materie comprese nel proprio oggetto. Il considerando 2 aggiunge che il diritto civile nazionale e le norme generali sui rapporti contrattuali

rimangono inalterati. Quella clausola, tuttavia, non risolve da sola il problema. Può delimitare ciò che resta affidato agli ordinamenti nazionali, ma non può ampliare le competenze dell'Unione. Per verificare se il confine sia rispettato bisogna quindi guardare al contenuto effettivo del regolamento, più che alle materie che esso dichiara di lasciare fuori, ed è lì che emerge il punto: insieme alle regole cambia anche l'intensità dell'armonizzazione.

Si è infatti di fronte ad una trasformazione più profonda: per l'Europa, l'appalto è stato a lungo una gara regolata dal diritto dell'Unione, destinata a sfociare in un contratto governato in prevalenza dal diritto nazionale; con la nuova proposta anche il contratto entra progressivamente nell'orbita della disciplina europea.

La questione è fino a che punto l'Unione Europea possa uniformare la formazione, l'evoluzione e la sorte del contratto pubblico, facendo leva sulla competenza relativa al mercato interno.

E più ci si allontana dalla gara, più la domanda diventa inevitabile: la UE sta ancora disciplinando il mercato europeo degli appalti o sta iniziando a costruire un diritto europeo del contratto pubblico?

Con una derivata importante: se il regolamento europeo entrerà stabilmente nella fase esecutiva/contrattuale, il problema non sarà soltanto quali norme nazionali risultino incompatibili, ma fino a che punto categorie costruite dal diritto amministrativo e civile interno potranno continuare a governare il rapporto.

Direttore legislazione opere pubbliche Ance
© RIPRODUZIONE RISERVATA

A cura di Mariana Giordano





Appalti, Bruxelles apre alla preferenza per prodotti e servizi Ue

Avv. Roberta Errico,
A&O Shearman

Il Public Procurement Act, presentato dalla Commissione Ue il 9 settembre 2026, interviene su un mercato stimato in 2.600 miliardi di euro annui, quasi il 15% del PIL dell'Unione, e riunisce in un unico regolamento appalti, concessioni e settori speciali. Il testo è ancora all'esame di Parlamento e Consiglio e non modifica, allo stato, la disciplina vigente. La sua portata dipenderà dalle scelte delle amministrazioni e, in alcuni ambiti, da successivi atti europei.

Requisiti e qualità dell'offerta Resta centrale la distinzione tra requisiti di partecipazione, specifiche tecniche, criteri di aggiudicazione e condizioni di esecuzione. Ai sensi dell'art. 27, i criteri di selezione possono riguardare soltanto capacità tecnica e professionale e idoneità giuridica, economica e finanziaria, e devono essere proporzionati alla complessità e ai rischi del contratto. Di regola non può essere imposta una precedente esperienza in appalti pubblici; il fatturato minimo non può superare il 50% del valore annuo stimato, salvo rischi specifici e motivati. Avvalimento e partecipazione raggruppata restano ammessi, anche a tutela delle PMI.

Il miglior rapporto qualità-prezzo L'art. 98 prevede che gli

elementi qualitativi rappresentino almeno il 30% del punteggio, elevato al 50% negli appalti ad alta intensità di manodopera. Possono rilevare merito tecnico, sostenibilità, aspetti sociali, innovazione, sicurezza, resilienza, personale impiegato e costi del ciclo di vita; il semplice rispetto di obblighi

ambientali di legge non è invece premiale. Deroghe sono possibili quando la qualità sia già garantita dalle specifiche o dalle condizioni di esecuzione, ma devono essere motivate. Resta distinta la causa facoltativa di esclusione per sussidi esteri distortivi, che non dipende dalla nazionalità del concorrente e presuppone un accertamento della Commissione.

La preferenza europea Gli art. 70-77 distinguono le forniture dell'Ue da quelle provenienti da Paesi "coperti" dagli impegni commerciali europei, come gli aderenti all'Accordo sugli appalti pubblici dell'OMC o gli Stati legati all'Ue da accordi pertinenti. La copertura non attribuisce un accesso generalizzato: va verificata per amministrazioni, soglie e settori della singola procedura. L'origine, inoltre, non coincide necessariamente con la sede dell'impresa. L'art. 74 rinvia alle regole sugli appalti internazionali per operatori e subappaltatori, al codice

doganale per i beni e all'origine del prestatore per i servizi. Nei lavori rileva l'origine dell'esecutore, ferma la verifica separata dei beni incorporati.

Misure e soglia del 50% L'art. 73 consente alla stazione appaltante di riservare la gara a operatori e subappaltatori Ue o coperti, ammettere raggruppamenti in cui siano maggioritari, respingere offerte non conformi, richiedere una quota di origine europea o attribuire una riduzione figurativa del prezzo o punti aggiuntivi. Il vantaggio può dipendere dall'origine dell'offerente o dal maggiore contenuto europeo dell'offerta; la riduzione figurativa incide soltanto sulla graduatoria, non sul corrispettivo. Può anche essere prevista l'esclusione delle offerte in cui beni, servizi o lavori europei o

coperti siano inferiori al 50% del valore stimato. È però un'opzione, non una quota generale: prestazioni interessate, percentuali, punteggi e metodo di calcolo devono essere indicati prima della gara.

Esecuzione, deroghe e resilienza Le condizioni di preferenza devono essere rispettate anche nell'esecuzione: l'art. 24 subordina l'introduzione o sostituzione dei subappaltatori ai medesimi vincoli. La gara dovrà quindi disciplinare prove, aggiornamenti, re-

sponsabilità e continuità della prestazione. La preferenza resta in generale facoltativa, ma l'art. 75 consente alla Commissione di imporre misure verso operatori e prodotti non coperti; l'art. 72 permette invece di revocare la copertura in caso di difetto di reciprocità o rischi per gli approvvigionamenti. Sono ammesse deroghe per urgenza, indisponibilità di alternative ragionevoli, precedenti gare senza offerte idonee o costi sproporzionati. Per le entità critiche, l'art. 69 consente requisiti su diversificazione, scorte, continuità operativa, ripristino, risposta alle crisi e tracciabilità: la resilienza, infatti, non è dimostrata dalla sola origine europea.

Le criticità applicative Il nodo sarà tradurre l'obiettivo di politica industriale in condizioni capaci di selezionare filiere realmente più sicure e prestazioni migliori. Ricostruire origine e valore dei componenti può essere oneroso, soprattutto per le PMI, e la soglia del 50% è complessa nei lavori e nei contratti misti. Una preferenza generica rischierebbe di ridurre la concorrenza senza garantire qualità o diversificazione.

© Riproduzione riservata

Ritaglio stampa ad uso esclusivo del destinatario, non riproducibile.



159329-IT001Q



Asseverazione Pef, il bando può essere più selettivo

E' legittimo prevedere in un bando di gara che l'asseverazione di un piano economico-finanziario sia effettuata da un istituto di credito o da una società di revisione e non da una persona fisica.

Lo ha affermato il Consiglio di Stato con la sentenza della quinta sezione dell'8/10/2026, n. 7394 per una procedura di affidamento, mediante finanza di progetto su iniziativa pubblica, ai sensi dell'art.193 del d.lgs. n.36 del 2023.

La controversia era nata da un ricorso per violazione del disciplinare di gara che prevedeva che l'asseverazione del pef. (piano economico-finanziario) dovesse essere effettuata da un istituto di credito o da una società di servizi o di revisione, e non da una persona fisica, come accaduto per l'aggiudicatario. In primo grado il ricorso era stato respinto sul presupposto che in base all'attuale articolo 193 d.lgs. n. 36/2023, a differenza del previgente articolo 183, comma 9 del d.lgs. n. 50/2016, il pef poteva essere asseverato anche da una persona fisica, come avvenuto nel caso di specie.

I giudici di appello ribaltano il verdetto del Tar partendo dalla considerazione che il disciplinare aveva previsto che il pef fosse "asseverato, ai sensi dell'art. 193 ss. del Codice, da istituto di credito o da società di servizi costituite dall'Istituto di credito stesso o da società di revisione ai sensi della legge 1966/1939". Privilegiando il senso letterale, i giudici affermano che quando una ove clausola del bando, prevista a pena di esclusione, abbia un contenuto inequivoco, da un punto di vista letterale e logico, non è possibile riferirsi a interpretazioni integrative contrarie al canone di buona fede interpretativa.

Pertanto, si legge nella sentenza, il disciplinare "non è in contrasto con l'art. 193, comma 10, del d.lgs. n. 36 del 2023, che, a differenza del d.lgs. n. 50 del 2016, consente, ma non impone che il pef sia asseverato da una persona fisica". Il comma 10 non prevede altro se non l'obbligo di asseverazione, per cui "la stazione appaltante, in base alle specificità della procedura, può sia limitarsi a richiedere l'asseverazione, che può in tal caso provenire sia da persona giuridica sia da persona fisica abilitata, sia esigere un'asseverazione proveniente da una persona giuridica".

— Riproduzione riservata —





Nel mirino di Anac le lacune del Codice appalti sui requisiti dei componenti dei collegi

CCT, incompatibilità da rifare

Più garanzie di onorabilità per i membri dei collegi tecnici

Pagina a cura

DI ANDREA MASCOLINI

Prevedere maggiori tutele sulle incompatibilità dei componenti dei collegi consultivi tecnici.

Le chiede l'Autorità nazionale anticorruzione con l'atto di segnalazione n. 4 del 2026, approvato con delibera n. 324 del 9/9/2026 partendo dalla rilevanza ostativa o meno di una condanna penale non definitiva per reati contro la P.A. di natura corruttiva, viste le incertezze del quadro normativo vigente innovato dal decreto correttivo del codice (209/2024) e dal decreto-legge 73/2025.

Le linee guida del 5/3/2022 del Consiglio superiore dei lavori pubblici, che disciplinavano i casi di incompatibilità dei membri e del presidente, con il decreto correttivo del codice appalti rilevano solo per la determinazione dei compensi.

L'articolo 2 dell'allegato V.2, modificato dal correttivo, prevede l'impossibilità di nominare un componente del CCT esclusivamente per conflitto di interesse, incompatibilità ai sensi del decreto 165/2001, per pregressi rapporti di collaborazione con le parti o per pregresso incarico di consulente tecnico d'ufficio.

A tale riguardo l'Anac segnala a Governo e Parlamento che "l'assenza di una soluzione univoca ed uniforme in ordine ai requisiti di moralità e onorabilità dei componenti del CCT, che comporta significative criticità nell'operatività di tale organo" e "il rischio di adozione di variegata regola-

mentazioni interne alle singole stazioni appaltanti" potendosi passare da una lettura rigida (fondata sulla

presenza dell'avverbio esclusivamente) ad una più ampia che porterebbe a ricomprendere altre fattispecie in sede di autoregolamentazione delle singole stazioni appaltanti.

In particolare l'atto di segnalazione evidenzia le conseguenze che si producono sull'incarico in caso di sopravvenuta carenza dei requisiti di moralità, dal momento che la norma dell'allegato al codice (articolo 5, comma 4) impedisce di revocare l'incarico di componente del CCT dopo la costituzione del Collegio, neppure per "giusta causa".

Infine, ed è la cosa più rilevante, l'Anac "stigmatizza la non applicabilità ai membri del CCT, dell'art. 35-bis del d.lgs. n. 165/2001 che, nel disciplinare la prevenzione del fenomeno della corruzione nella formazione di commissioni e nelle assegnazioni agli uffici, elenca, al comma 1, le funzioni interdette nei confronti di coloro che sono stati condannati, anche con sentenza non passata in giudicato, per i reati previsti nel capo I del titolo II del libro secondo del Codice penale". Ciò significa che "non vi sarebbe spazio, alla luce di tale elencazione tassativa, per l'estensione anche alle funzioni svolte dai membri del CCT, atteso che il citato articolo 35-bis è norma limitativa della libertà di agire dei soggetti".

Per l'Authority, è opportuno "un intervento legislativo in materia, o di carattere emendativo o in forma di interpretazione autentica,

per "scongiurare il grave rischio di affidamento e/o mantenimento dell'incarico di componente del CCT a un soggetto privo di requisiti di moralità e onorabilità". Si chiede quindi di stabilire che è precluso il conferimento e/o il mantenimento

dell'incarico in capo ad un soggetto che non soddisfa i requisiti di moralità e onorabilità, in particolare che abbia riportato sentenze di condanna, anche non definitive, per reati contro la p.a.; prevedere l'applicabilità dell'art. 35-bis, comma 1, lett. c) del d.lgs. n. 165/2001 ai componenti del collegio consultivo tecnico di cui all'art. 215 ss. Del d.lgs. n. 36/2023 e infine disporre l'inapplicabilità dell'art. 5, comma 4, dell'Allegato V.2 del d.lgs. n. 36/2023 in caso di carenza, originaria o sopravvenuta, dei requisiti di moralità e onorabilità dei componenti del collegio consultivo tecnico.

© Riproduzione riservata

Speciale appalti

Tutti i venerdì una pagina
nell'inserto Enti Locali
e una sezione dedicata su
www.italiaoggi.it/specialeappalti





Offerta invalida, ranking ricalcolato

In caso di offerta invalida che ha comportato l'esclusione del primo classificato, la stazione appaltante non deve scorrere la graduatoria ma deve procedere al ricalcolo della soglia di anomalia e alla formazione, quindi, di una nuova graduatoria.

E' quanto afferma l'Autorità nazionale anticorruzione con il parere di precontenzioso n. 336 del 9/9/2026 relativo ad una gara per l'affidamento di un appalto di lavori nel corso della quale era stata disposta l'esclusione del primo classificato in ragione della mancata dichiarazione del rispetto degli oneri previsti dalla clausola sociale ai sensi dell'art. 57 del codice appalti (d. lgs. 36/2023).

La stazione appaltante, invece di disporre lo scorrimento della graduatoria, aveva provveduto al ricalcolo della soglia di anomalia attuando il principio della regressione procedimentale. La questione posta all'attenzione dell'Anac verteva quindi sulla legittimità dell'operato della stazione appaltante dal momento che il secondo in graduatoria aveva eccepito che essa avrebbe dovuto applicare il principio di invarianza sancito dall'art. 108, comma 12 del Codice e di conseguenza procedere allo scorrimento della graduatoria in suo favore.

L'Anac affronta il tema partendo dalla considerazione che il vigente codice dei contratti (all'articolo 108, comma 12) non ritiene rilevante ai fini del calcolo della soglia di anomalia "ogni variazione che intervenga, anche in conseguenza di una pronuncia giurisdizionale, successivamente al provvedimento di aggiudicazione, tenendo anche conto dell'eventuale inversione procedimentale". Da ciò nel parere si fa discendere che il principio di invarianza

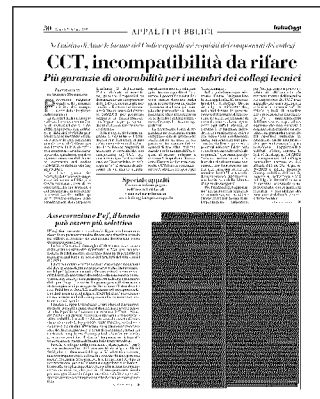
opera esclusivamente dopo l'aggiudicazione.

Prima dell'aggiudicazione invece - ed è quanto è avvenuto nel caso sottoposto all'attenzione dell'Anac - è preferibile ricorrere al principio della regressione procedimentale che impone di risalire a ritroso nella procedura fino all'evento che ne ha determinato la "variazione". D'altro canto - si legge nel parere - anche la giurisprudenza del Consiglio di Stato ha precisato che il principio di invarianza comporta l'indifferenza della graduatoria rispetto a modifiche discendenti da atti di autotutela dell'amministrazione o da provvedimenti giurisdizionali intervenuti dopo l'aggiudicazione, non trovando applicazione nel caso in cui le esclusioni abbiano preceduto l'aggiudicazione.

Trattandosi quindi di una "patologia" procedimentale si applica la regressione procedimentale e la stazione appaltante è tenuta ad applicare la regressione del procedimento stesso, mentre ove l'esclusione derivi dall'applicazione della legge di gara vi sono margini di discrezionalità in capo alla stazione appaltante, che può decidere se procedere mediante lo scorrimento della graduatoria o mediante la regressione procedimentale.

Nel caso esaminato dall'Autorità la mancata sottoscrizione della clausola sociale costituiva un requisito necessario dell'offerta e quindi l'offerta presentata non risultava valida. Da qui l'applicazione della regressione non potendosi applicare la deroga costituita dal principio di invarianza e il corretto ricalcolo della graduatoria a seguito dell'esclusione del primo classificato.

— © Riproduzione riservata —



Secondo l'analisi di Ifel, la crisi abitativa si concentra sempre più sul mercato delle locazioni

Casa: una crisi, tante cause

Il numero degli affitti è in calo, cresce il peso del mattone

Nel corso del secondo dopoguerra il sistema abitativo italiano ha conosciuto una trasformazione profonda. Il cambiamento non riguarda soltanto l'aumento del numero di abitazioni occupate, ma soprattutto il modo in cui le famiglie accedono alla casa. È quanto emerge secondo gli studi Ifel sulla crisi abitativa. Nel 1951 l'Italia era un Paese di inquilini. Il 48,7% delle abitazioni occupate da residenti era in affitto, contro il 40% in proprietà. Settant'anni dopo il rapporto si è completamente rovesciato: nel 2021 la proprietà ha raggiunto il 76,7%, mentre l'affitto è sceso al 17%.

Il punto di svolta si colloca negli anni Sessanta, quando la proprietà supera per la prima volta la locazione, avviando una trasformazione destinata a proseguire nei decenni successivi. Il dato più sorprendente riguarda però i valori assoluti. Tra il 1951 e il 2021 le abitazioni occupate in Italia so-

no più che raddoppiate, passando da 10,8 a 25,3 milioni.

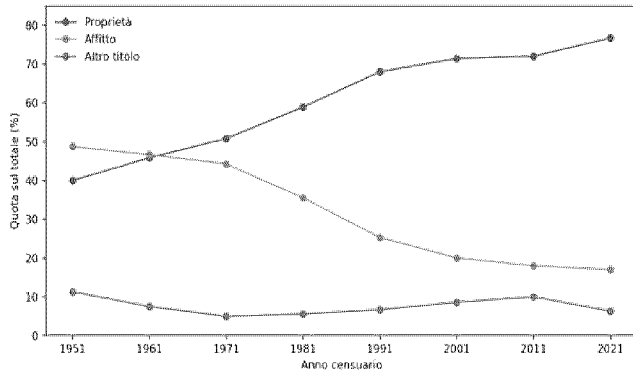
Nello stesso periodo le abitazioni in affitto, dopo aver raggiunto un massimo di 6,8 milioni nel 1971, sono diminuite fino a 4,3 milioni nel 2021: meno di quante fossero nel 1951.

Tra il 2015 e il 2024 le persone che vivono in affitto in Italia sono diminuite di circa 2,3 milioni, passando da 16,5 a 14,2 milioni. Nello stesso periodo in Germania sono aumentate di 5 milioni e in Francia di 2,7 milioni. Oggi in Germania il 52,8% della popolazione vive in affitto, in Francia il 38,8%, mentre in Italia la quota è scesa al 24,1%.

L'analisi della dinamica dei prezzi immobiliari, dei canoni di locazione, dei redditi e dei volumi di mercato nelle principali città italiane tra il 2019 e il 2024 evidenzia una trasformazione strutturale della questione abitativa.

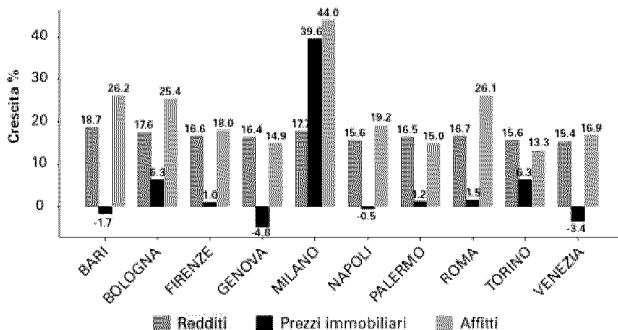
© Riproduzione riservata

Italia. Abitazioni occupate da residenti (1951-2021)

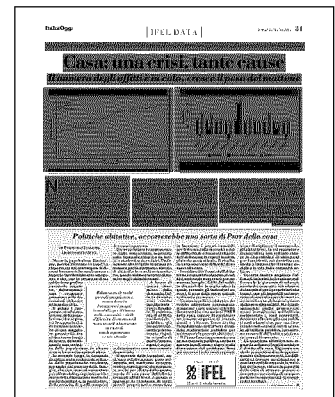


Fonte IFEL: elaborazione su dati ISTAT, Censimenti della popolazione e delle abitazioni, 1951-2021

Redditi, prezzi e affitti a confronto (2019-2024)



Fonte IFEL: elaborazioni su dati MEF (IRPEF) e OMI - Agenzia delle Entrate. La figura confronta la variazione percentuale del reddito imponibile medio IRPEF, dei valori immobiliari (€/mq, fonte OMI) e dei canoni di locazione (€/mq annuo, mediana dei valori unitari) nelle principali città italiane





Politiche abitative, occorrerebbe una sorta di Pnrr della casa

DI PIERCIRO GALEONE,
DIRETTORE DI IFEL

Ma se la popolazione diminuisce, perché mancano le case? La risposta sta nel convergere di diversi fenomeni che non hanno un impatto territorialmente omogeneo e che, pur in presenza di un saldo demografico nazionale negativo, determinano una crescente pressione sulla domanda di abitazioni in molte città.

Il primo è rappresentato dai movimenti della popolazione che seguono le opportunità di lavoro e la ricerca di una maggiore prossimità tra abitazione e luogo di lavoro, determinando una crescita della popolazione in alcune aree urbane a discapito di altre.

In secondo luogo, la domanda di abitazioni non dipende soltanto dalla popolazione residente, ma anche dal numero delle famiglie, che continua ad aumentare per effetto della progressiva riduzione della dimensione media dei nuclei familiari e, in particolare, della crescita di quelli composti

da una sola persona.

Un terzo fattore è rappresentato dalla concorrenza esercitata sulla domanda abitativa da turisti e studenti universitari. Un fenomeno che in Italia interessa un numero particolarmente elevato di città d'arte e sedi universitarie, queste ultime cresciute di numero negli ultimi decenni.

A fronte di queste dinamiche della domanda, l'offerta di abitazioni risulta

insufficiente e poco flessibile. Il patrimonio di edilizia residenziale pubblica, già proporzionalmente più contenuto rispetto a quello di molti Paesi europei, è in parte

deteriorato e non interamente disponibile.

Il mercato delle locazioni, anch'esso relativamente poco sviluppato nel confronto europeo, tende a restringersi ulteriormente, anche per effetto dello spostamento di una parte dell'offerta verso gli affitti brevi. A questo si aggiunge la riluttanza di molti piccoli proprietari a concedere

in locazione i propri immobili, per il timore della morosità e delle difficoltà di ottenere il rilascio dell'abitazione in caso di inadempimento contrattuale. Il risultato è una crescente difficoltà di accesso alla casa.

In molte città il costo dell'abitazione è aumentato rispetto ai redditi, arrivando a superare, per numerose famiglie, il 40% del reddito disponibile: la soglia oltre la quale, secondo gli indicatori europei, il peso delle spese abitative diventa eccessivo.

Una seria politica abitativa dovrebbe affrontare contemporaneamente tutte queste criticità. Occorrerebbe una sorta di PNRR della casa, capace di combinare un insieme organico di investimenti e riforme. Innanzitutto, l'ampliamento dell'offerta di edilizia residenziale pubblica per contrastare la povertà abitativa.

Il Piano Casa rappresenta una prima risposta positiva, anche se ancora insufficiente rispetto alla dimensione del problema. Sono poi necessari interventi regolativi

per disciplinare il mercato de-

gli affitti brevi, la cui espansione incontrollata non soltanto riduce la disponibilità di abitazioni per i residenti, ma contribuisce anche a impoverire il tessuto sociale e la vita delle comunità urbane.

Occorre inoltre ampliare l'offerta di immobili in locazione, rafforzando le garanzie di adempimento dei contratti, introducendo incentivi per i proprietari che immettono gli immobili sul mercato e disincentivi per chi mantiene inutilizzate abitazioni potenzialmente disponibili. Ma è indispensabile anche promuovere nuovi investimenti nell'edilizia residenziale a costi accessibili, destinata alle famiglie con redditi medio-bassi che, pur non rientrando nelle condizioni di accesso all'edilizia pubblica, incontrano crescenti difficoltà a sostenere i prezzi di mercato.

La questione abitativa non riguarda soltanto l'equità sociale e il diritto alla casa. Riguarda anche le prospettive di sviluppo economico delle nostre città. La difficoltà di trovare un'abitazione a costi sostenibili ostacola la mobilità del lavoro, riduce la capacità delle città di attrarre giovani e competenze e rischia di compromettere le opportunità di crescita dei territori.

© Riproduzione riservata

Riluttanza di molti piccoli proprietari a concedere in locazione i propri immobili, per il timore della morosità e delle difficoltà di ottenere il rilascio dell'abitazione in caso di inadempimento contrattuale

Pagina a cura di

06 26 | IFEL

777 anni di storia italiana



Più forza all'iperammortamento in manovra. E alla Zes

Rafforzamento dell'iperammortamento con particolare attenzione agli interventi destinati a ridurre i costi energetici e a migliorare l'efficienza aziendale, possibilità di estendere la maxi deduzione fiscale anche agli investimenti in software e servizi cloud per favorire la digitalizzazione delle imprese (si veda *ItaliaOggi* di ieri), ampliamento degli strumenti collegati alla Zes economica attualmente concentrati nel Mezzogiorno. Sono questi i principali interventi previsti dal governo a sostegno delle imprese che verranno inseriti nella legge di bilancio 2027. Lo si ricava dalla lettura del Documento programmatico di bilancio (Dpb) 2027 che ha ottenuto il via libera dal Consiglio dei ministri il

13/10/2026 e che prevede anche misure di sostegno alle famiglie, con particolare attenzione al caro energia, alla natalità e alle spese sanitarie. Il Dpb è un documento economico e finanziario standardizzato che i Paesi dell'area dell'euro devono trasmettere ogni anno alla Commissione europea e all'Eurogruppo. Istituito dal regolamento Ue n. 473/2013, deve essere inviato entro il 15 ottobre di ogni anno per anticipare i contenuti principali della manovra di bilancio dell'anno successivo. Dal documento, che contiene le indicazioni sui finanziamenti previsti dalla prossima legge di bilancio, emergono infatti i contorni di una manovra di circa 23,5 mld di euro con interventi a sostegno di famiglie e im-

prese, con coperture che arriveranno anche dal settore finanziario e dai giochi. Dal testo, ora al vaglio del Parlamento e della Commissione europea, emerge quanto il governo intende destinare complessivamente alle famiglie e alla spesa sociale (stanziamento previsto per 4,8 mld), ma non come queste risorse saranno ripartite tra eventuali bonus, trasferimenti e altre misure. Lo stesso vale per le agevolazioni fiscali e il sostegno alle imprese (stanziamento previsto per circa 3 mld). Nel 2027 il Dpb destina inoltre circa 4 miliardi al settore della difesa e circa 3 miliardi agli investimenti pubblici (infrastrutture).

Roberto Bianchi

© Riproduzione riservata

Ritaglio stampa ad uso esclusivo del destinatario, non riproducibile.

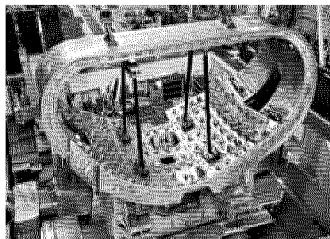


159329-IT001Q



IL COLLOQUIO

Fabbri: «Ansaldo punta sul nucleare 300 milioni da qui al 2035»



Investimenti. Ansaldo Energia ha nel mirino una fabbrica a Gioia del Colle

Raoul de Forcade — a pag. 18

«Ansaldo investirà 300 milioni sul nucleare da qui al 2035»

Energia

L'ad Fabbri: «È una partita che non vogliamo perdere, da giocare anche in Italia»

«Pronti ad acquisire Gioia del Colle. Per la legge delega occorrono i decreti attuativi»

Raoul de Forcade

«Abbiamo a disposizione 300 milioni da investire, da qui al 2035, nella divisione Nuclear. E faremo forti investimenti, in particolare, nel primo quadriennio, su crescita organica, inorganica, ricerca e sviluppo». Fabrizio Fabbri, ad di Ansaldo Energia (Ae), in concomitanza con l'entrata in vigore della legge delega sul nuovo nucleare (avvenuta ieri), illustra il piano che il gruppo genovese sta mettendo in atto per tornare con decisione, anche in Italia, a essere un attore di primo piano nel settore. E un'acquisizione è già nel mirino: si tratta del sito di Gioia del Colle, ex fabbrica di Ansaldo Caldaie, poi passata a Sofinter (del private equity Mutares) e oggi sull'orlo del fallimento, che Ae è in

procinto di acquistare per una decina di milioni, con i suoi 130 addetti.

Il nucleare, spiega Fabbri, «è una tecnologia saldamente al centro della strategia di Ansaldo dal 2023 (anno in cui lui è arrivato in azienda, ndr). Oggi noi abbiamo la possibilità di investire con una visione più chiara perché abbiamo un contesto legislativo e una situazione, anche di accettazione italiana, che ci permettono di guardare questo business con più pragmatismo. Perché poi, alla fine, i numeri parlano da soli: è una delle fonti energetiche con le emissioni più basse in assoluto e, se vogliamo dirla tutta, in termini di vittime per megawattora è la più bassa in assoluto. La più alta è l'idroelettrico».

Proprio alla luce di questo scenario va letto, prosegue, «il passo (appena compiuto dal cda, ndr) di portare Ansaldo Nucleare all'interno del gruppo (trasformandola in una divisione, ndr), per rafforzare la nostra strategia e consentirci d'investire in maniera strategica su un business che sarà un pilastro, negli anni a venire, per avere un'energia sempre più accessibile, sempre più decarbonizzata e sempre più strategica e sovrana. Non dimentiamo

chiamo che la transizione è anche economica e sociale e il settore nucleare, quando ripartirà, avrà una ricaduta, abbiamo fatto uno studio in proposito, di 50 miliardi, in Italia, sul settore industriale. È una partita, quindi, che non vogliamo perdere, e ora la stiamo giocando all'estero ma speriamo, al più presto, di poterla giocare anche in Italia. Sicuramente, per quella sfida, vogliamo farci trovare pronti».

Ae dovrebbe chiudere il 2026, sottolinea l'ad, «con un fatturato di circa 1,5 miliardi e 200 milioni di ebitda nonché quasi 6 milioni di ordinato (backlog). Questo ci mette abbastanza in sicurezza e ci fa stare tranquilli; in questa situazione, il nucleare diventa un pilastro che darà sales dal 2035 in poi». Divenendo business unit, Ansaldo Nucleare, «non perde alcunché in termini di autonomia né di licenze; anzi, beneficerà della forza industriale del gruppo e questo, secondo la mia visione, sarà un differenziale nel mondo delle centinaia di start up che sono nate puntando sul nucleare e hanno buone idee ma non le capacità industriali. Noi abbiamo questo differenziale e dobbiamo usarlo».



Parte del piano è anche «cercare siti dedicati alla produzione di componenti nucleari. In quest'ottica, stiamo guardando a quello di Gioia del Colle. Oggi lo stabilimento è in una situazione fallimentare: ci sono circa 130 persone da salvare, e stiamo negoziando con la proprietà, d'accordo anche con il Mimit, per rilevarlo. Quel sito ha tutte le caratteristiche per fare componenti ad alta tecnologia e di grandi dimensioni, oltre a essere vicino al mare e dotato di un collegamento ferroviario. Il nostro obiettivo non è solo rilevarlo ma anche far crescere l'occupazione fino a 500 addetti». Insomma, «ci stiamo preparando come attore industriale. E non è un caso che sia stata Ae, e non Ansaldo Nucleare, a entrare, per volontà di Enel, in Nuclitalia (società nata per coordinare ricerca e sviluppo nel comparto, ndr): il gruppo avrà, infatti, un ruolo di fornitore di tecnolo-

gia, componenti, capacità industriale e project management, all'industria».

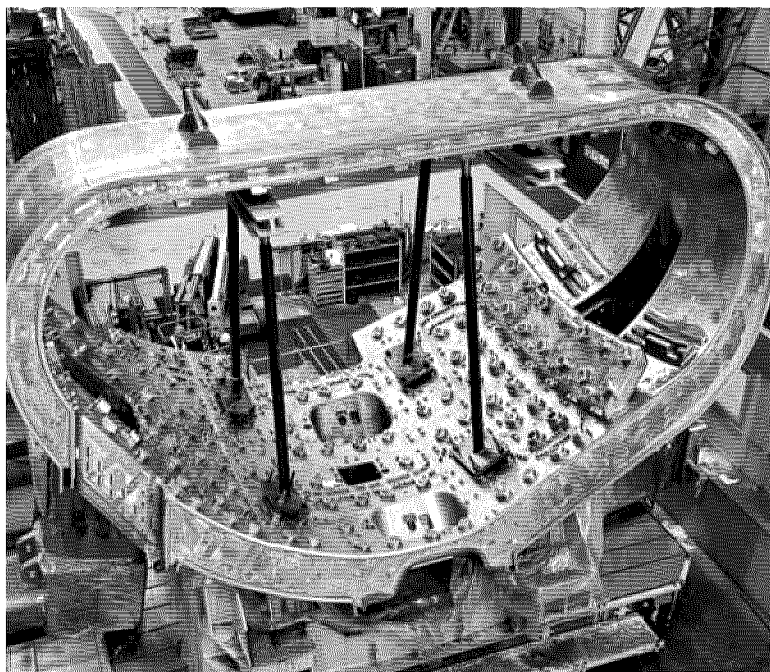
Da qui anche l'accordo di Ae con Rina, per accompagnare verso standard e certificazioni nucleari aziende che, magari, oggi non operano nel settore ma hanno le giuste potenzialità per farlo. Il mirino di Fabbri, però, è puntato anche su «realità che già lavorano nel nucleare e sono alla nostra portata; imprese con ricavi tra i 100 e i 300 milioni: l'idea è acquisirle oppure avviare joint venture nelle quali Ansaldo avrà il controllo. Poiché vogliamo realizzare componenti d'alta tecnologia per il più vasto numero possibile di siti nucleari nel mondo, dovremmo dotarci di quelle società che realizzano parti meccaniche, elettriche, di controllo, di software per il settore. In breve, ci candidiamo a essere il catalizzatore tecnologico nel mercato dell'energia, sia nel termico che nel nucleare».

Quanto alla normativa appena ap-

provata, Fabbri non fa sconti: «Spero che questa legge delega venga, al più presto, riempita di contenuti, cioè dei decreti attuativi che oggi mancano. E poi andrà creata l'Agenzia sulla sicurezza nucleare, per la cui sede Genova è il posto ideale, visto che offre un ecosistema in cui ci sono Ansaldo, Rina, l'Iit, l'Istituto italiano di saldatura, l'università di Genova e numerose collaborazioni col Politecnico di Milano».

Secondo Fabbri, peraltro, è sbagliato l'orientamento secondo cui la regione che ospiterà l'Agenzia dovrebbe accollarsi anche i siti di stoccaggio delle scorie. «È un approccio - dice - che non condivido. Perché le location che hanno senso, per i depositi, sono in Basilicata e a Trino Vercellese: siti già individuati e stabili. Lo stoccaggio non può avere l'Agenzia come contropartita. Semmai ci vogliono benefici a favore delle popolazioni che ospitano le scorie, ad esempio in termini di sconti sull'energia».

© RIPRODUZIONE RISERVATA



Fusione. Ansaldo partecipa anche alla realizzazione di componenti del reattore Iter



FABRIZIO FABBRI
Amministratore
delegato
di Ansaldo energia

Ritaglio stampa ad uso esclusivo del destinatario, non riproducibile.

159329-IT001Q



«Nucleare, serve un quadro europeo»

L'appello delle imprese al talk di Rcs Academy La necessità di competenze sempre più qualificate

Maria Elena Viggiano

La transizione sostenibile è ormai una leva di competitività industriale e autonomia strategica per l'Europa. È quanto emerso dalla seconda giornata dell'8ª edizione dei *Green & Net Zero Talk* dedicata a «Made in Europe, green tech e mobilità sostenibile», organizzata da Rcs Academy con il *Corriere*. In apertura Ferruccio de Bortoli (Fondazione *Corriere della Sera*) che ha sottolineato: «Il mondo dell'economia e delle imprese, indipendentemente dalle posizioni assunte dai governi, sta andando nella direzione della sostenibilità».

Sul futuro della manifattura Ue tra Stati Uniti e Cina, Stefano Grassi (Commissione Ue) ha evidenziato la necessità di «creare alleanze per rispondere alle pressioni dei giganti economici». Tra le sfide industriali anche il rilancio del nucleare. Per Andrea Bombardi (Rina), «la filiera deve crescere e riqualificarsi investendo in ricerca e sviluppo e nelle competenze».

Andrea Maria Felici (Ministero dell'ambiente e della sicurezza energetica) ha sottolineato l'importanza di «creare un quadro normativo europeo per il nucleare». La formazione specialistica è centrale anche per le infrastrutture energetiche.

Roberto Candela (Eoss-Prysmian) ha evidenziato l'avvio «a Palermo di un master universitario di secondo livello di 12 mesi per formare nuovi talenti». Per l'economia circolare, Maurizio Turci (Italmatch Chemicals) ha sottolineato che «oltre a produrre le batterie, è fondamentale promuoverne il riutilizzo e il riciclo». La trasformazione richiede anche investimenti finanziari. Carlo Napoleoni (Bcc Iccrea) ha sot-

tolineato che «bisogna fare investimenti importanti per permettere alle aziende di rimanere sul mercato». Una sfida che riguarda soprattutto le Pmi. Per Sandro Pettinato (Unioncamere), «le aziende con elevati fattori Esg hanno risultati migliori in termini di previsioni di fatturato e occupazione». Invece Federica Minozzi (Iris Ceramica) ha richia-

mato il valore della collaborazione tra imprese e ricerca per «trovare soluzioni alle nuove esigenze».

La transizione coinvolge anche le città e la mobilità. Alberto Zorzan (Atm) ha spiegato che «con 600 autobus completamente elettrici, Milano procede verso una mobilità più sostenibile». Per Ivo Roberto Cassetta (Milano Serravalle-Milano Tangenziali), «raccolgere e analizzare i dati ci permette di anticipare i flussi di traffico e sviluppare modelli predittivi».

Alberto Carone di Edison Next ha definito «i circa 10 milioni di punti luce presenti attualmente in Italia, un'infrastruttura capillare attraverso cui portare il digitale sui territori». Infine, Marco Santucci (Jameel Motors Italia) ha rimarcato che «l'automobile del futuro sarà sempre più connessa e integrata con le infrastrutture».

Tra gli interventi: Giuseppe Cavo Dragone (Nato), Matteo Villa (Ispi), Roberta Pinotti (Fondazione Polo Nazionale della Dimensione Subacquea), Vincenzo Camporini (Ministero della Difesa), Francesco Campanella (Isin), Alessandro Coppola (Enea), Stefano Gallini (Heidelberg Materials Italia Cementi), Claudio Giulianetti (Schneider Electric), Andrea Fano (Lucart), Yeoryia Manolopoulou (Bartlett School of Architecture).

© RIPRODUZIONE RISERVATA





Andrea Bombardi
(Rina)



Roberto Candela
(Eoss)



Alberto Carone
(Edison Next)



Ivo Roberto Cassetta
(Milano Serravalle)



Andrea Maria Felici
(Dee Mase)



Federica Minozzi
(Iris Ceramica)



Carlo Napoleoni
(Bcc Iccrea)



Sandro Pettinato
(Unioncamere)



Marco Santucci
(Jameel Motors Italia)



Maurizio Turci
(Italmatch Chemicals)



Alberto Zorzan
(Gruppo Atm)

L'evento

● Ieri si è svolta la seconda giornata dell'ottava edizione dei Green & Net Zero Talk

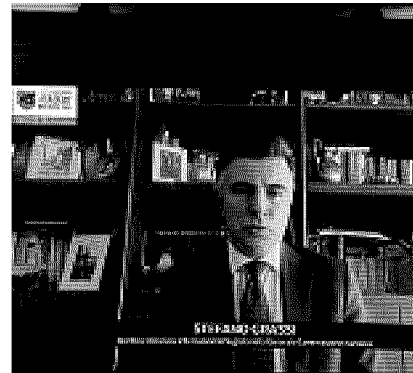
● L'evento su «Made in Europe, green



tech e mobilità sostenibile» è stato organizzato da Rcs Academy con il Corriere della Sera



Sopra, Stefano Grassi
(Commissione europea).
Accanto,
Giuseppe Cavo Dragone della Nato





Via libera condizionato ai sistemi di AI agentica e controlli automatizzati

Circolare Assonime

Gli organi di sorveglianza devono dotarsi di regole per l'uso della tecnologia

Niccolò Abriani

L'ordinamento italiano è il primo a disciplinare per legge l'ingresso dell'intelligenza artificiale nella corporate governance. Il merito è della recente riforma del Testo unico della finanza che ha introdotto disposizioni di particolare rilievo applicativo, di cui la circolare Assonime n. 24, pubblicata ieri, propone una prima lettura organica.

Il perimetro dell'intervento legislativo è definito in termini puntuali: due nuove definizioni, tratte dal diritto eurolunitario ("sistema di intelligenza artificiale" e "rischi informatici"); l'introduzione dell'obbligo di descrivere nella relazione sul governo societario, ove adottate, le politiche di utilizzo e monitoraggio dei sistemi di IA negli assetti e quelle di gestione dei rischi informatici (articolo 123-bis, comma 2, lett. d-ter) e d-quater)); il nuovo obbligo di assicurare che i sistemi di monitoraggio continuo e gli strumenti di controllo automatici e predittivi siano adeguati e proporzionati a natura, dimensioni e rischi dell'impresa (articolo 149-ter).

Un primo merito della circolare risiede nella consapevolezza del rilievo sistematico di tale intervento, che consiste nel raccordo, per la prima volta esplicito, fra innovazione tecnologica, assetti societari e controllo interno. Un collegamento che, alla luce del dovere di istituire assetti adeguati enunciato dal codice civile (articolo 2086 e 2381 Codice civile), si potrà riflettere indirettamente ma inevitabilmente anche sulle società non quotate. La circolare sottolinea inoltre, correttamente, come

le nuove norme non impongano di dotarsi di sistemi di IA, trattandosi di scelta organizzativa e strategica da misurare su natura e dimensioni dell'impresa, benefici, costi e rischi. Si segnala, poi, l'interpretazione di Assonime in merito alla trasparenza in tema di intelligenza artificiale. Se, infatti, il legislatore ha deciso di utilizzare una formula neutra, che non obbliga all'adozione di politiche in tema di IA (come accennato, la loro descrizione è necessaria solo "ove adottate"), la circolare si spinge oltre la lettera della norma, ricavando dal quadro normativo complessivo il dovere sostanziale di dotarsi di una politica sull'IA provvista di un contenuto minimo, ivi descritto, che diviene elemento di valutazione dell'adeguatezza degli assetti. Si tratta di una conclusione che va oltre la lettera della legge e risulta in larga misura condivisibile. Lo è quantomeno nei casi – sempre più frequenti – in cui l'IA sia integrata nei processi maggiormente rilevanti, anche decisionali; e lo è, a maggior ragione, ove la società si

avvalga di sistemi di IA agentica, in grado non solo di fornire raccomandazioni ma anche di eseguire azioni in autonomia. In tale ultimo caso, infatti, la definizione ex ante del perimetro di impiego e dei punti di pausa in cui occorre un'autorizzazione umana costituisce la condizione perché la decisione resti imputabile agli amministratori, ai quali la disciplina generale delle società per azioni riserva in via esclusiva la gestione nelle Spa.

Sul versante dei controlli, l'articolo 149-ter vale non soltanto a legittimare – ed anzi incentivare, come opportunamente rilevato nella circolare – l'utilizzo di controlli automatizzati, ma anche ad estendere la logica sopra richiamata allo stesso organo di controllo. Il comitato per il controllo sulla gestione, al pari del collegio

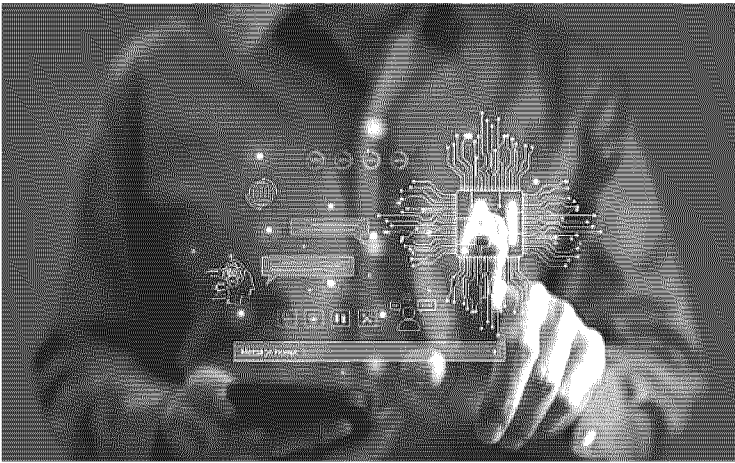
sindacale e del consiglio di sorveglianza, non può limitarsi a vigilare sull'uso che dell'IA fa la società, accompagnandone lo sviluppo, ma deve dotarsi di regole per il proprio utilizzo di tale tecnologia,

nel rispetto dei principi di sorveglianza umana e tracciabilità delle decisioni. Resta il rilievo critico che la circolare muove al legislatore, per aver consegnato a una fonte di rango primario una materia che altrove si è preferito lasciare all'autodisciplina. In verità la scelta trova una spiegazione nel silenzio sinora serbato dall'autodisciplina in quasi tutti gli ordinamenti, a cominciare dal nostro codice di Corporate Governance. Del resto, dove vi sono stati interventi, essi sono avvenuti in termini non dissimili dai nuovi obblighi di trasparenza introdotti nell'articolo 123-bis, come attesta il codice portoghese, che dal 2023 chiede di riferire nella relazione sul governo societario sull'impiego dell'IA nelle decisioni degli organi sociali. Si tratta, in definitiva, di un primo tentativo di ricordare il diritto societario delle quotate con la crescente rilevanza finanziaria dei rischi tecnologici e con la sempre maggiore vicinanza dell'informativa in materia di assetti tecnologici alla sfera dell'informazione privilegiata. Non una duplicazione di obblighi già ricavabili dal dovere di istituire assetti adeguati, ma una norma di disclosure che anticipa e, se del caso, contribuisce a scongiurare la materializzazione informativa del rischio tecnologico. L'intervento italiano appare allora virtuoso ed equilibrato, soprattutto se valutato rispetto all'intento di attrarre l'attenzione degli operatori su un tema sempre più rilevante sul piano strategico, per l'impresa azionaria, e dunque sul versante informativo, per gli investitori. E la circolare stessa, da questo punto di vista, sembra confermare il successo di tale intuizione.

© RIPRODUZIONE RISERVATA



Criticabile la scelta della normativa di rango primario per una materia adatta all'autodisciplina



Corporate governance. Il ruolo dell'intelligenza artificiale

Ritaglio stampa ad uso esclusivo del destinatario, non riproducibile.



159329-IT001Q



Circolare Assonime

Società di capitali, sistemi chiusi
per tutelare meglio i dati —p.38

Sistemi chiusi a tutela dei dati nelle società di capitali

Diritto dell'economia

Assonime fa il punto
sull'utilizzo e i rischi
nella nuova governance

Giovanni Negri

Con il segmento di riforma del Tuf costituito dal decreto legislativo n. 47 del 2016 l'intelligenza artificiale fa il suo ingresso nella governance societaria. E a venire cristallizzato è un primo quadro normativo di riferimento, che ora trova ampia illustrazione nella circolare Assonime n. 24. La circolare ricorda innanzitutto che il decreto parte da una sorta di nomenclatura, introducendo le definizioni di sistema di intelligenza artificiale e di rischio informatico; amplia poi il contenuto della relazione sul governo societario, che dovrà indicare, se esistenti, le politiche di utilizzo e monitoraggio delle nuove tecnologie e dei

sistemi di IA negli assetti e le politiche di gestione dei rischi informatici; introduce il nuovo articolo 149 ter del Tuf, che condiziona l'adozione di sistemi di monitoraggio continuo e strumenti di controllo automatici e predittivi ai principi di adeguatezza e proporzionalità rispetto alla natura, alle dimensioni dell'impresa e ai rischi cui è esposta.

Dalla circolare traspare la necessità della massima cautela nell'adozione di significativi sistemi di intelligenza artificiale all'interno delle società di capitali, con obblighi di comunicazione che interessano certo le sole quotate ma un surpluss di attenzione che deve essere patrimonio di tutte le persone giuridiche. La decisione sull'utilizzo resta di natura organizzativa e strategica, da valutare in base a natura e dimensioni dell'attività, contesto competitivo, benefici attesi, costi e rischi (maggiori quando l'IA è utilizzata a supporto di decisioni strategiche e non ordinarie).

L'integrazione delle nuove tecnologie nelle funzioni di monitoraggio e audit ridefinisce i confini e le modalità del controllo interno, segnando un passaggio verso una logica anticipata e predittiva, con riduzione dei margini di errore. L'IA impatta certo sui rischi tradizionali, ma ne crea

anche di nuovi: per esempio, ricorda la circolare, dipendenza dalla qualità del dato; distorsioni e bias; opacità; drift del modello nel tempo; shadow IA; esposizione cyber lungo la filiera e rischio da terze parti; responsabilità civile e penale per ampliamento del catalogo reati-presupposto 231; rischi operativi e reputazionali. «La valutazione di questi rischi, come pure delle opportunità dell'IA - raccomanda Assonime -, richiede un approccio integrato e un'evoluzione delle funzioni di controllo verso un monitoraggio continuo e un sistema di compliance strategica».

Una possibile soluzione, nel segno della prudenza nella selezione dei sistemi, è costituita dall'opportunità di ricorrere a sistemi "chiusi" per evitare che dati strategici, know how e informazioni riservate vengano acquisite direttamente o indirettamente dal sistema. Contestualmente andrebbe promossa l'istituzione di una piattaforma/infrastruttura IT "chiusa" in cui fare confluire tutte le informazioni aziendali, utili per l'addestramento dei sistemi in uso e quelli che nel tempo verranno adottati, salvaguardandone il trattamento confidenziale e garantendo la selezione negli accessi.

© RIPRODUZIONE RISERVATA





Noi e il futuro Quando le scoperte corrono più veloci della conoscenza. Così gli esseri umani rischiano di non capire LE NUOVE SFIDE CHE IMPONE L'AI

di **Roberto Battiston ***

I

Il 6 ottobre OpenAI ha messo online oltre settecento manoscritti matematici, raccolti in 372 famiglie di risultati. Dietro c'è un modello di intelligenza artificiale ancora interno all'azienda. Davanti c'è una comunità scientifica chiamata a controllare, interpretare e assimilare ciò che una macchina ha prodotto. La velocità delle risposte comincia a superare quella della nostra comprensione.

La formula «quattrocento teoremi dimostrati» è efficace, ma imprecisa. I documenti hanno livelli diversi di verifica; comprendono risultati principali, conseguenze, varianti. Il giorno dopo l'annuncio tre manoscritti collegati sono stati ritirati: un errore di segno aveva compromesso un passaggio essenziale. È un buon promemoria. Anche nell'era dell'intelligenza artificiale, un meno al posto di un più può far crollare un edificio. E un comunicato stampa non sostituisce una dimostrazione.

La notizia è arrivata anche in Italia, dal *Corriere della Sera* a *Le Scienze*, mentre all'estero ne hanno scritto *Nature* e grandi testate internazionali. Parlare di silenzio sarebbe sbagliato. Resta però difficile tradurre un simile annuncio in qualcosa che riguardi il lettore. Un robot che corre si vede. Una macchina che modifica il confine fra ciò che sappiamo dimostrare e ciò che non sappiamo dimostrare ha bisogno di essere raccontata.

Prendiamo i numeri primi, i mattoni dell'aritmetica, divisibili soltanto per uno e per sé stessi. La loro distribuzione nasconde regolarità profonde. L'ipotesi di Riemann, formulata nel 1859, lega queste regolarità al comportamento di una particolare funzione matematica. OpenAI annuncia di avere ristretto il territorio in cui questa ipotesi potrebbe non essere vera.

L'ipotesi di Riemann resta aperta, ma il passo avanti effettuato è clamoroso.

Un altro esempio viene dalla fisica. Le equazioni di Vlasov-Maxwell descrivono particelle cariche che si muovono e generano campi elettromagnetici, dai quali vengono a loro volta influenzate. Il risultato di OpenAI risolve una questione decisiva per i fondamenti della fisica delle particelle.

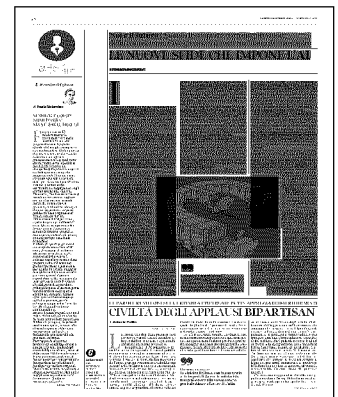
OpenAI dichiara che un risultato ha richiesto in media una quantità di calcolo equivalente a circa tre ore di ragionamento di ChatGPT Pro. La stima ha eccezioni ed esclude il lavoro necessario a costruire il sistema. E il modello utilizzato non è quello che chiunque può interrogare oggi. Il confronto fra secoli di ricerca e poche ore di macchina colpisce, ma nasconde quanto lavoro umano abbia reso possibili quelle ore.

Una parte consistente dei risultati è accompagnata da verifiche in Lean, un sistema che controlla la catena delle deduzioni, tradotte in un linguaggio formale, a partire dalle premesse dichiarate. Resta essenziale accertare che il problema tradotto sia proprio quello che volevamo risolvere. E resta un'altra distinzione: sapere che ogni passaggio è corretto e capire quale idea rende possibile l'intera dimostrazione sono conquiste diverse.

Possiamo imparare a seguire una strada curva dopo curva senza aver capito la geografia del territorio. Un matematico cerca anche quella geografia. Vuole riconoscere le connessioni, capire perché un'ipotesi sia necessaria, scoprire dove lo stesso metodo possa funzionare ancora. Una buona dimostrazione diventa uno strumento per pensare. Per questo il suo valore supera il nome del problema che cancella dall'elenco.

L'idea che l'intelligenza artificiale risolva problemi senza crearne di nuovi va dunque presa con cautela. Ogni risultato importante può aprire domande: fino a dove si estende? Quali condizioni si possono eliminare? Quali fenomeni mette in relazione? Sarebbe inoltre imprudente riservare per sempre agli esseri umani l'invenzione delle domande. Le capacità dei sistemi stanno cambiando abbastanza rapidamente da sconsigliare confini di comodo. Occorre capire come partecipare a questa espansione della conoscenza.

Qui la preoccupazione dei matematici diventa comprensibile anche fuori dai dipartimenti. Se produrre risultati diventa molto più rapido che assimilarli, il lavoro si sposta. Servono persone capaci di spiegare, collegare, insegnare. Servono tempo e finanziamenti per farlo. Il gruppo indipendente su matema-





tica e intelligenza artificiale presso l'Institute for Advanced Study ha messo proprio la comprensione umana al centro delle sue raccomandazioni, insieme a un accesso ampio agli strumenti.

Il rischio è che alle università tocchi il ruolo di uffici di collaudo: ricevere risultati decisi altrove e certificarli, mentre la scelta delle domande e l'accesso alle macchine più potenti restano concentrati in poche aziende. Le dimostrazioni possono essere pubbliche e gli strumenti che le producono rimanere inaccessibili. Questa asimmetria riguarda il pote-

re di orientare la ricerca. E riguarda chi potrà permettersi di essere protagonista della prossima scoperta.

Per l'Italia e per l'Europa la risposta dovrebbe essere concreta: dare ai ricercatori accesso a questi sistemi, sostenere strumenti aperti, finanziare la verifica e la comprensione, formare giovani capaci di usare l'AI conservando autonomia di giudizio. Tagliare la formazione matematica perché ormai ci pensa la macchina sarebbe un errore clamoroso. Quanto più potenti diventano gli strumenti, tanto più costoso diventa dipendere da chi sa usarli.

Possiamo avviarcì verso un'epoca straordinaria, nella quale idee prima irraggiungibili diventino materiale quotidiano di ricerca. Ma il progresso andrà misurato anche dal numero di persone che potranno comprenderle, discuterle e svilupparle. La domanda più urgente, allora, riguarda noi: stiamo costruendo una società capace di capire di più, o soltanto di ricevere risposte migliori?

** Presidente del Comitato Europeo per la Scienza Spaziale (ESSC)*

© RIPRODUZIONE RISERVATA



**Un'epoca straordinaria?
Idee prima irraggiungibili possono diventare materiale quotidiano di ricerca. A patto che si possano comprendere, discutere e sviluppare**

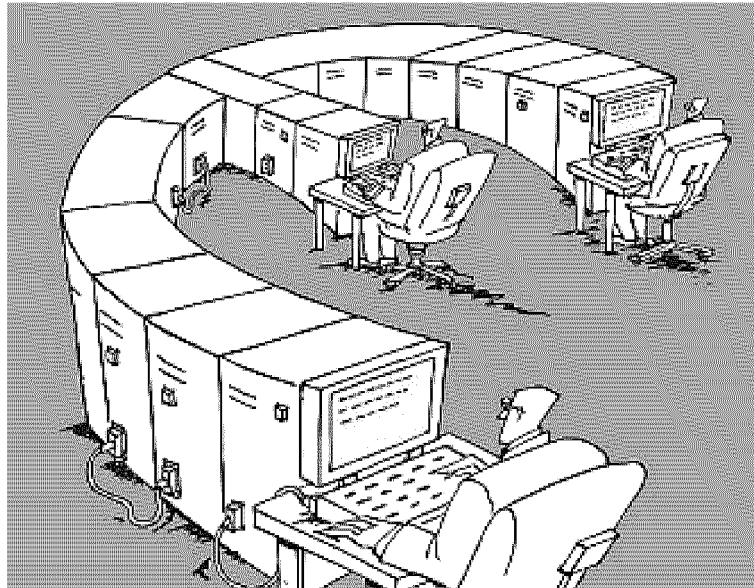
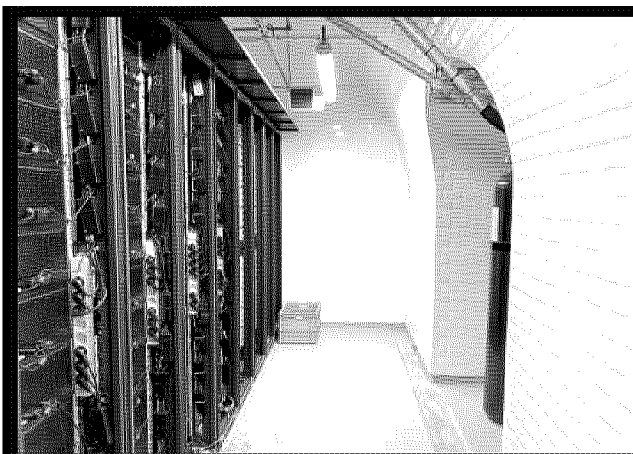


ILLUSTRAZIONE DI DORIANO SOLINAS



REPORTAGE

Parigi, nell'ex bunker il data center per documenti riservati



Sicurezza. Scaleway ha realizzato il data center in una cava abbandonata del '600 diventata rifugio antiaereo, poi rinforzato durante la guerra Fredda

Biagio Simonetta — a pag. 29

Reportage. Scaleway ha realizzato la struttura in una cava abbandonata del Seicento diventata rifugio antiaereo negli anni Trenta e poi rinforzato durante la Guerra Fredda

Parigi, dentro il data center nell'ex bunker antiatomico



Biagio Simonetta

Dal nostro inviato

PARIGI

Si entra uno alla volta. Prima il badge, poi l'impronta digitale. E se qualcosa non funziona, si ricomincia dall'inizio.

È mattina inoltrata, fuori il sole è già alto. Dentro, un ascensore veloce ci ha portati nelle viscere della città. Ventisei metri sotto terra. Sotto un palazzo a mattoni rossi del quindicesimo arrondissement, un quartiere lontano dal Louvre e dagli Champs-Élysées, e a un passo dalla banlieue.

È qua sotto che Scaleway, azienda del gruppo Iliad e prima linea del cloud europeo che prova a resistere ai big americani, ha uno dei data center più esclusivi del Vecchio Continente. In un bunker. Un bunker circondato dal calcare. Uno spazio ricavato in una cava abbandonata del Seicento, una delle tante da cui Parigi ha estratto la pietra per costruire se stessa. Sotto la rive gauche, quelle gallerie formano una rete di centinaia di chilometri che racchiudono storie e leggende, e che tutti chiamano catacombe, anche se l'ossario vero e proprio ne occupa una piccola parte.

Alla fine degli anni Trenta qui sotto fu costruito un rifugio antiaereo, sotto il laboratorio dei Ponts et Chaussées, l'amministrazione francese delle strade e dei ponti. Negli anni della Guerra fredda il rifugio diventò antiatomico. Rimase in funzione fino al 1991. Poi fu abbandonato.

Abbandonato, ma non vuoto.

Per quasi vent'anni ci sono scesi i cataphiles, gli esploratori clandestini del sottosuolo parigino, arrivando dalle gallerie delle cave. «Ci facevano feste», ci racconta in un bar un residente sorvegliando un caffè. E poi aggiunge qualche dettaglio:

«Feste autogestite e del tutto illegali». Di quelle notti restano alcune fotografie. Perché ora il gruppo Iliad ha pensato di farci un data center. Un data center piccolo, neanche vicino a quelli moderni fatti di chilometri di rack, centinaia di migliaia di server, dove ci si muove in bici. Ma decisamente più sicuro.

Oggi i corridoi hanno il soffitto ad arco e le pareti rivestite con le piastrelle della metropolitana. Le ha posate la stessa impresa che lavora nelle stazioni del métro. Damien Lucas, amministratore delegato di Scaleway, ci spiega che volevano un posto «molto parigino».

Il risultato è un data center che sembra un vecchio corridoio della metropolitana, dove al posto dei pendolari ci sono file di server chiusi in gabbie d'acciaio. Su quei server girano backup, sistemi di archiviazione e alcuni dei processi più critici dei clienti di Scaleway. Niente qui sotto può permettersi di spegnersi. In due stanze ci sono solo batterie, file e file, pronte a reggere il carico se salta la corrente.

Se il blackout dura più di qualche ora entra in funzione un generatore a gasolio.

Interessante anche il capitolo calore. I server ne producono in continuazione e quello del bunker non viene disperso. Da quanto abbiamo appreso, scalda l'acqua e i termosifoni di 150 alloggi popolari in alcuni palazzi vicini gestiti da Paris Habitat, l'ente pubblico per la casa della città di Parigi. Copre circa l'80 per cento del riscaldamento e metà dell'acqua calda. Secondo l'amministrazione regionale per la casa, ogni famiglia risparmia circa 500 euro l'anno.

Il palazzo che sta sopra il bunker, nel 2012 è stato venduto e lo ha comprato Iliad, il gruppo di Xavier Niel di cui Scaleway fa parte. E il sottostante rifugio ha preso il nome di DC4. Oggi, dove si ballava, ci sono backup, archivi su nastro e documenti che lo Stato francese classifica come diffusion

restreinte. «È il data center dove teniamo i dati e i processi più critici», ci racconta Lucas. Ma questo, gestito da Opcore (altra azienda del macrocosmo Iliad) è anche un data center molto diverso da quelli che stanno nascendo negli ultimi anni. Piccolo, in profondità, con difficoltà oggettivi di trasporto dell'energia. E anche di estrazione del calore. Ma è uno dei centri dati più sicuri al mondo.

Centinaia di petabyte conservati su hard disk di diversa specie. Non solo SD, ma anche nastri. Una tecnologia molto lenta, ma più sicura: «Per leggere un nastro c'è un robot che deve andarlo a prendere, inserirlo nel lettore, e poi la meccanica deve leggerlo» spiega Lucas. Ma il punto è un altro: «Anche se dovesse mancare l'elettricità per cinque anni, il nastro resterebbe utilizzabile. Un disco rigido non alimentato per cinque anni probabilmente perde tutti i dati. Qui, anche nello scenario peggiore, cinque anni dopo i dati ci sono ancora».

Un'ulteriore prova che il DC4 sia un po' il posto dove i francesi archiviano i dati più critici. Non a caso anche Airbus abbia deciso di affidarsi al bunker: «Abbiamo firmato di recente con Airbus. Il loro progetto con Scaleway è far girare la loro "minimum viable company". È una questione di continuità operativa. Ritengono di non poter dipendere solo da aziende straniere. Vogliono essere certi che, qualunque cosa accada, possano ricostruire Airbus. Nel caso peggiore, se devono ricostruire l'intera azienda, vogliono che tutti i backup siano completamente al sicuro».

Al sicuro, 26 metri sotto terra. Un dettaglio per niente banale, dopo i recenti casi di attacchi mirati in Russia e Medio Oriente. Perché la guerra dei dati passa anche da qui.

© RIPRODUZIONE RISERVATA



Un rifugio diventato cassaforte di dati

Ventisei metri sotto terra

Il DC4 si trova a 26 metri sotto un palazzo del quindicesimo arrondissement. Il rifugio fu costruito alla fine degli anni Trenta in una cava del Seicento, divenne antiatomica durante la Guerra fredda e fu abbandonato nel 1991. Iliad lo ha comprato nel 2012. Oggi custodisce backup, archivi e dati classificati.

1

PETABYTE SU NASTRO

La conservazione

Un petabyte vale un milione di gigabyte. Qui Scaleway tiene il suo archivio a freddo, in parte su nastri magnetici che conservano i dati per anni anche senza energia elettrica.

2

ENERGIA

Batterie, gasolio e calore

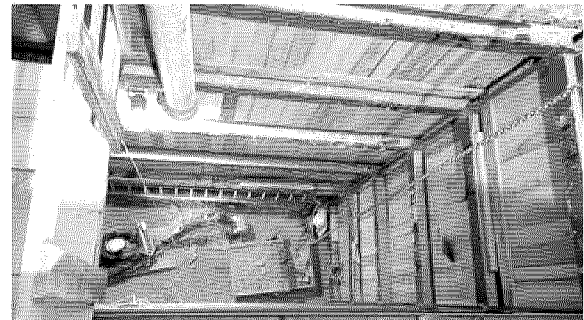
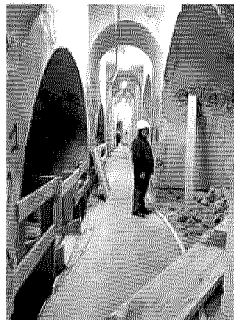
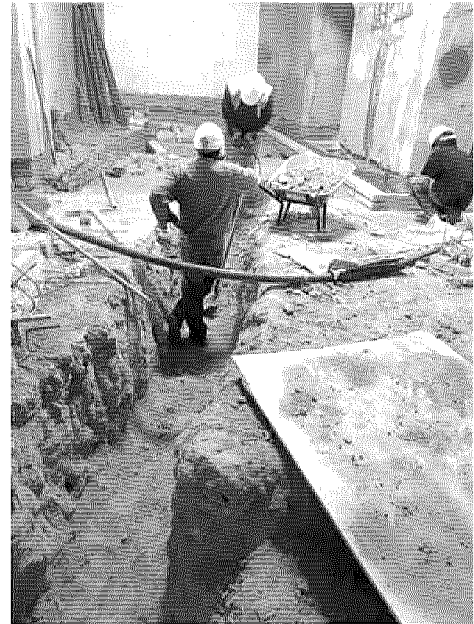
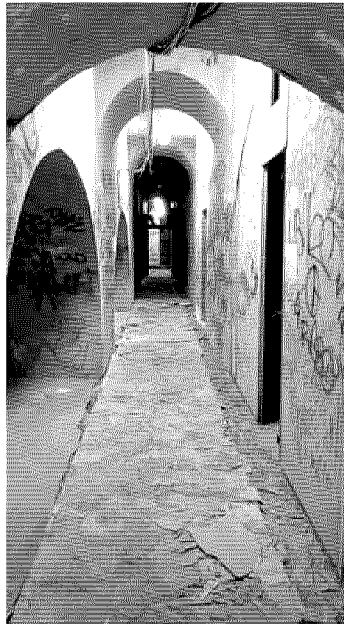
Due stanze di batterie reggono i blackout brevi, un generatore a gasolio quelli lunghi. Il calore dei server scalda 150 alloggi popolari di Paris Habitat.

3

CLIENTI

Da Airbus al 112

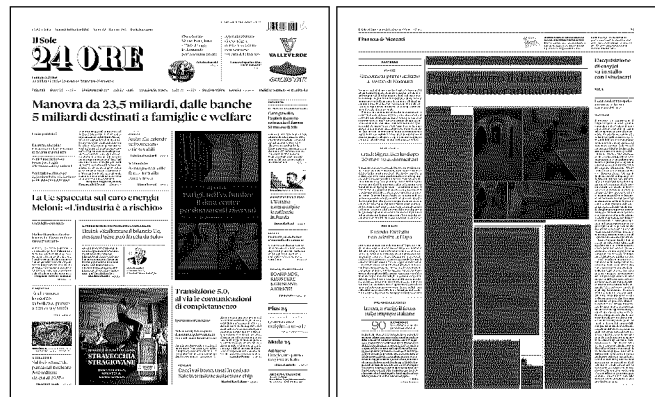
Airbus ci conserva i backup per poter ricostruire l'azienda in caso di crisi. Su Scaleway girano anche i numeri di emergenza francesi, a partire dal 112.



Il bunker di Iliad. Sotto il suolo di Parigi il data center di Scaleway



**Il calore
prodotto dal
datacenter
scalda l'acqua
e i termosifoni
di 150 alloggi
popolari
di Parigi**



159329-IT001Q